LA QUESTIONE ITALIANA AI TEMPI DI FEDERICO 2. DISCORSO...

Francesco Lanzani







QUESTIONE ITALIANA AI TEMPI DI FEDERICO II

DISCORSO PRONUNZIATO

Il 24 Marzo 1867

nell' adunanza per la Festa Letteraria del R. Liceo Spedalieri

Dal Professore di Lettere Greche e Latine

FRANCESCO LANZANI

CATANIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI C. GALATOLA
NEL R. OSPIZIO DI BENEFICENZA
—
1868.

LA QUESTIONE ITALIANA AI TEMPI DI FEDERICO II

DISCORSO PRONUNZIATO

il 14 Marzo 1867

nell'adunanza per la Festa Letteraria del R. Liceo Spedalieri

Dal Professore di Lettere Greche e Latine

FRANCESCO LANZANI



CATANIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI C. GALATOLA
NEL R. OSPIZIO DI BENEFICENZA
—
1868.

Estratto dal Giornale dell' Accademia Gioenia
Anno 1868 — Nuova serie — volume 1.

All'Illustrissimo

SIGNOR FERDINANDO ARADAS

PROF. DI SCIENZE NATURALI NEL R. LICEO SPEDALIERI E NELLA R. SCUOLA TECNICA DI CATANIA, SOCIO ATTIVO DELL' ACCADEMIA GIOENIA E DIRETTORE DEL GIORNALE DELLA MEDESIMA

CARISSIMO FERDINANDO,

Chi mi ha richiesto di pubblicare il presente scritto, da me compilato fino dall'anno scorso in occasione della festa liceale, può per avventura avergli attribuito un valore maggiore di quello che esso meriti. Ad ogni modo non vorrei nè essere scortese, nè far credere che non mi sia sommamente lusinghiero il giudizio, quantunque troppo benevolo, delle persone autorevoli per ingegno e per dottrina, che mi onorano della loro amicizia. È perciò che io raccomando al Giornale dell'Accademia Gioenia, di cui tu sei Direttore, questo discorso, tale quale si trova, nella forma in cui fu primamente recitato: e nutro speranza che la Illustre Accademia, dalla quale fui quest'anno onorato colla nomina di socio onorario, vorrà aggradirlo quale testimonianza della mia stima e gratitudine.

Credimi sempre

Catania, 10 Agosto 1888

Il tuo Affezionatissimo
FRANCESCO LANZANI

È questo già, o Signori, il terzo anno, che per una provvida istituzione scolastica vediamo rinnovarsi il commovente spettacolo della nostra gioventù in tante parti d' Italia congregata a celebrare con letteraria solennità quegli insigni che hanno dato alla nostra patria i più splendidi monumenti e i più preziosi tesori, quelli del sapere, i soli per cui un popolo è grande e può essere capace di grandi fatti.

Sono, per dir così, le glorie paesane che vengono passate in rassegna, le glorie più veraci, più utili e più durature, quelle che sono state guadagnate colle più grandi fatiche, spesso col più eroici sagrifici, talvolta coi più forti dolori.

È una religione questa che ci riunisce, è un culto questo che tributiamo dinanzi ai nuovi altari della Ragione a coloro che hanno sostenuto il faticoso apostolato della civiltà ed hanno redenta l' umanità coi miracoli del pensiero.

Ogni provincia italiana dà i suoi eroi, i suoi martiri, i suoi santi; la patria li fa tutti suoi, li raccoglie tutti nell'ammirando suo panteon; e così questo accomunamento di tradizioni, di glorie, di esempli e di ammaestramenti è bellissimo simbolo della fratellanza e della concordia nel pensiero e nell' azione, la quale è l' unica base sicura di quell' edificio politico, che a noi incombe di rafforzare, di assicurare, di perfezionare mercè la nostra operosità e la perseveranza dei nostri propositi.

Il progresso materiale di un popolo non è mai indipendente dal suo progresso intellettuale e morale; un popolo tanto può quanto sa; quasi tutte le più grandi rivoluzioni politiche e sociali succedettero o sono state contemporanee ad uno sviluppo negli ordini dell' intelligenza. Laonde, sia che teniamo dietro ai trovati del filosofo, o ai calcoli dello scienziato, od alle pazienti indagini dell' erudito, o alle meditazioni dell' uomo di stato, o al canto del poeta, nella storia degli uomini che stanno alla testa della nostra coltura, riscontriamo la parte migliore, l' anima della nostra storia: questi uomini, in qualunque età sieno fioriti, ci sono sempre contemporanei, essi vivono sempre fra di noi colle loro aspirazioni, che lentamente ma sempre vengono attuate, colle loro virtù che dobbiamo imitare, colle loro dottrine, che dobbiamo perfezionare, colla loro sperienza, che deve esserci di guida.

Già due di questi uomini, due sommi, hanno dato argomento alle solennità letterarie degli scorsi anni. L' importanza del soggetto dell' odierna sta in ciò che questo non si riferisce soltanto alla vita, ai pensieri ed alle opere di un solo uomo, ma abbraccia un intero periodo della nostra storia o intorno ad un solo uomo raccoglie due aspetti considerevolissimi della vita italiana in un secolo di grande sviluppo politico e intellettuale.

Una nuova lotta delle due supreme autorità del medio evo, l'Impero e la Chiesa, il primo tentativo di una ricostituzione politica unitaria dell'Italia, gli incrementi della democrazia italiana, risultanti da questa lotta e da questo tentativo, gli inizii di una coltura laica, i primi accenti della musa italiana, la prima fase della letteratura nazionale, ecco gli atti più importanti del dramma nel quale vediamo primeggiare la grande figura di Federico II. Di straniera prosapia, ma italiano per educazione, per carattere, per affetti, per aspirazioni, sapiente politico ed elegante poeta, valoroso capitano e ardito innovatore, legislatore e letterato, scienziato e artista, l' imperatore Federico II. segna una delle epoche più interessanti della storia generale dell' Italia, e nella storia speciale della Sicilia da nome ad uno splendido periodo di floridezza e prosperità materiale e morale.

Chiamato, o Signori, a discorrere intorno a quest' uomo e intorno ai rapporti che legano la sua storia con quella dell'Italia nel secolo XIII, non è sulla sua biografia che intendo intrattenervi, nè sulle guerre che ha combattuto, nè sulle leggi che ha compilato, nè sui trattati che ha steso, nè sui molteplici e svariatissimi avvenimenti che si avvicendarono dintorno a lui e in Germania e in Italia, ma mi propongo piuttosto di ragionare intorno ai principii supremi che dominano la sua epoca, intorno agli elementi della vita italiana, alle loro più importanti trasfor-

mazioni ed alla parte che ha avuto Federico II e in queste e nello sviluppo della civiltà nazionale.
E insomma *la questione italiana ai tempi di Federico II* che abbiamo dinanzi ad esaminare; e questa giovarà considerarla nelle due forme sotto le quali si presenta e che ponno essere denominate l'una *politica*, l'altra *letteraria*.

I.

Chiunque osservi anche superficialmente la storia italiana nell'epoca che da Carlo Magno va a Gregorio VII, non potrà a meno di riscontrare fra le forme sotto cui essa si manifesta un'antitesi, la quale ci dà appunto il modo di caratterizzare quell'età in cui si elaboravano i molteplici elementi di un nuovo popolo, di una nuova vita, di una nuova civiltà. Due schiatte, una di fronte all'altra, la germanica e la latina, quella differentemente distribuita a seconda delle diverse sue provenienze gotiche, longobarde, franche, sassoni, questa colle naturali suddivisioni dello popolazioni italiche; diverse legislazioni, la longobarda, la salica, la romana; diversi sistemi politici, il feudale tedesco, il municipale italico, il romano nazionale; differenti idiomi, i germanici stranieri, gli italici volgari, il latino letterario — ecco quanto ci presenta l'Italia nel periodo di transizione fra lo stabilimento del dominio barbarico e il risorgimento popolare. L'Italia sente le conseguenze di una conquista, è in una fase di alterazione; epperò il predominio sarà dei nuovi elementi; le relazioni dei nuovi occupatori cogli indigeni saranno quello di padroni con soggetti; il feudo si terrà sottomessa la città, il barone il popolo, e il diritto latino non vivrà che nelle memori tradizioni della nazione.
Se non che la vita del popolo italiano stava trasformandosi, ma non ero cessata. Infatti sotto quell'incompleto strato etnico costituito dai dominatori, sotto quelle costituzioni feudali multiformi e scomposte fervo lenta ma progressiva, incessante quasi ma feconda di rivoluzioni, svariata a talora discorde nelle sue manifestazioni ma sempre eguale nei suoi risultati, l'opera del popolo, il quale colla paziente sommissione assicura prima di tutto la sua esistenza, poi grado grado arriva a guadagnare un suo proprio giure ed una costituzione sua propria, finchè, assicurata l'interna libertà e fatto forte dalla lunga e perseverante resistenza, porta esso stesso guerra e rima fra i suoi nemici, e grandeggiando e prosperando mirabilmente perviene a sovrapporre la borghesia alla feudalità e il giure cittadino italico al baronale straniero.

Ma per quali impulsi esteriori, con quale sistema, con quali norme avveniva un tale risorgimento?

In mezzo al cozzo di tante genti, di tante istituzioni e di così differenti civiltà, al disopra dei dominii parziali e delle speciali costituzioni, al disopra di quella immensa varietà che caratterizza il movimento politico europeo nella prima metà del medio evo, specialmente in Italia, vediamo grandeggiare due principii, due forme, due autorità, due potenze, per dirlo con un termine d' oggigiorno, l' Impero e la Chiesa. Quale è il loro significato nella storia dei tempi di mezzo?

La Chiesa, nel mentre è l' ultimo avvenimento morale più importante che contrassegna la fine del mondo antico, è ancora il primo fatto morale e civile del medio evo; contemporanea alle necessarie trasformazioni della civiltà greco-romana, è l' unica delle istituzioni che siasi salvata fra le ruine dell' impero latino e che abbia potuto crescere, prosperare e diventare potentissima in mezzo al nuovo ordine di cose. Come aveva dato a Costantino la religione dello stato, così impone ai nuovi popoli la sua legge morale, e stabilita mercè il papato ed il sacerdozio una organica costituzione gerarchica, trae il mondo barbarico nella sua sfera d' azione. Di fronte al multiforme despotismo feudale la sua forza non dipende da un possesso o da un dominio, la sua autorità non vincola con un diritto di vassallaggio; eppure essa dispone di tutti i popoli che si sottopongono alla legge del Vangelo e cresce in potenza quanto più si allarga il campo della sua attività. L' unità politica di Roma risorge, trasformata in unità morale e religiosa, le di cui forme sono la fede, il culto, il dogma, il rito; il diritto di sovranità universale dei successori di Augusto sembra essere passato in retaggio ai successori di San Pietro; Roma diventa capitale di un nuovo mondo. Ove nessun'altra autorità d'eguale potenza ed importanza sorga a contrastare quel predominio, la Teocrazia sarà fondata ed a questa sottomessa, vincolata tutta l' attività civile, politica, intellettuale dei nuovi popoli europei.

A questo, appunto, allo stabilimento di una universale teocrazia cristiana mirava la politica del papato. E con siffatto indirizzo che esso si presenta dinanzi alle nuove società; e questo intento diventa tradizionale, è seguito come sistema, propugnato come diritto, ostinatamente difeso, anche dopo che gli incrementi della vita politica hanno reso impossibile la sua attuazione e lo hanno posto in contraddizione coi progressi della civiltà. Onde raggiungere queste intento la Chiesa adopra e dispone nel proprio sistema tutti gli elementi che le apprestano le società fra cui ha iniziata l' alta sua giurisdizione. Trae profitto dell' ante-

cedente coltura pagana, come vediamo nella scolastica e nella liturgia, e delle volgari credenze e del fervoro religioso delle moltitudini, come vediamo nella guerra per le investiture e nelle crociate; fa causa comune coi signori feudali, mentre spesso si fa interprete delle aspirazioni e talora vindice delle sofferenze delle plebi conculcate; impedisce ond' essa da parte sua colle sue istituzioni che si disperdano le gloriose tradizioni nazionali, nel mentre che co' suoi vescovi baroni e con un complicato sistema gerarchico ci fa pensare in pari tempo e alla baronia tedesca ed al patriziato latino.

È appunto per suo impulso che al principio del secolo nono sorge una nuova autorità, l' *Impero*, destinata ad essere lo strumento, il braccio di quella podestà che da Roma doveva disporre delle sorti di tutto il mondo, autorità, più che alleata, vassalla, dipendente, più che consorte. — La imperiale autorità in forza dei principii che era stata chiamata a rappresentare, doveva però avere una importanza, una efficacia molto maggiore di quella che avrebbe immaginato quel pontefice che sul capo di un barbaro riponeva la pretesa corona di Augusto e di Costantino.

Infatti prima di tutto l' Impero cominciava con un eccesso di sovranità politica, prima causa di quel diritto di autonomia che esso proclamò nei secoli seguenti. E per vero la monarchia di Carlo Magno dopo quella di Teodorico e prima di quella di Carlo V è la più vasta che ci presenti la storia europea nel medio evo. Ad onta delle divisioni sopravvenute in quella monarchia dopo Carlo Magno, restò nei suoi successori tedeschi il diritto e l' esercizio della supremazia politica sulle due più importanti provincie, la Germania e l' Italia. La Chiesa aveva voluto raccogliere in unico sistema politico, soggetto alla sua tutela i varii stati sorti sulle rovine del mondo romano, aveva restaurato una istituzione gloriosa delle genti latine; ma intanto diminuiva la propria importanza ed efficacia materiale, ad altra autorità assegnando la direzione immediata del movimento politico e civile delle popolazioni germaniche e delle popolazioni italiane, e specialmente dinanzi a queste ultime lasciando indeciso fra sè e l' Impero il diritto della supremazia assoluta. Sarà questa perplessità la causa di quel dualismo che rende così interessante la storia d' Italia negli ultimi secoli del medio evo.

In effetti gli è evidente che la imperiale podestà, sia che costituisse il centro del sistema feudale germanico, sia che si presentasse all' Italia sotto la forma e colle attribuzioni di una istituzione nazionale, solo pel fatto di essere una politica podestà, non avrebbe potuto accomodarsi lungamente alla dipendenza da quel potere che lo aveva creato o risuscitato o trasformato. La

forza istessa del principio che rappresentava spingeva l' Impero alla resistenza, alla ribellione, a proclamare la propria autonomia, a combattere in difesa del suo speciale diritto. Da ciò quella lotta fra l' Impero e la Chiesa, che comincia sotto gli imperatori di Franconia, ha i suoi maggiori risultati sotto quelli di Casa Sveva, e può dirsi il fatto precipuo del medio evo, fatto che lega quell' epoca colla nostra, fatto necessario per lo sviluppo della civiltà, grande nelle sue cause, grande per le sue conseguenze.

In tale lotta i primi trionfi furono nè potevano essere se non del papato.

Due grandi uomini nella storia di questi trionfi attraggono specialmente la nostra attenzione, Gregorio VII ed Innocenzo III.

È sotto il primo che viene formalmente proclamato *urbi et orbi* il diritto del sacerdozio a signoreggiare il mondo, che si gettano o si tentano gettare le basi di un vero sistema di teocrazia europea. Sottratti nella questione delle investiture i dominii ecclesiastici alla giurisdizione secolare, i vescovadi diventano come altrettanti feudi dell' impero sacerdotale che ha il suo centro in Roma. È allora per la prima volta che vengono stabiliti in tutte le corti quei legati pontificii destinati a sindacare le opere dei principi e dei popoli, mentre il monachismo dà l' avanguardo di un esercito potentissimo che vuole conquistare il mondo, e il clero, rapito dal celibato ai benefici della vita civile, diventa mercè una complicata disciplina la milizia compatta della Chiesa, milizia che anche nei secoli successivi formerà in tutta la Cristianità uno stato negli stati, inciampo continuo alla libertà ed alla felicità dei popoli. Fra i risultati di quel mirabile e potente organismo teocratico ci basti accennare tre fatti, cioè; il dramma di Canossa, in cui vediamo prostrato ai piedi di Ildebrando un successore di Carlo Magno: le Crociate, quando bastò l' appello di un papa per ispingere contro la civiltà dell' Islam tutta la devota e battagliera feudalità dell' Europa; ed il supplizio di Arnaldo da Brescia, quando si cominciò a fare scontare sui roghi le proteste della ragione progrediente.

Da Gregorio VII ad Innocenzo III corrono circa centotredici anni e puossi dire che questo sia il secolo della maggiore potenza del papato e de' suoi più splendidi trionfi in tutta la Cristianità.

Innocenzo III è l' Ildebrando di un'epoca di più avanzata civiltà e di politica più complicata. Non è qui fuor di luogo un breve saggio delle dottrine politico teocratiche di quel pontefice. « Dio, « dice Innocenzo, nelle sue lettere, come ha collocato nel firma« mento del cielo due lumi, uno maggiore che illumina il gior-

a no, l' altro minore che illumina la notte, così ha posto ancora » nel firmamento della Chiesa Universale due grandi uffici, uno » maggiore a dominare l'anima, l'altro minore a dominare i cor- » pi; l' uno è la potestà papale, l' altro la regia. E siccome la » luna, minore per grandezza e costituzione, riceve la luce dal » sole, così anche la regale autorità riceve lo splendore del suo » ufficio dall' autorità papale ».

Probabilmente siffatta argomentazione, se la considerate nella sua forma, desterà, o Signori, la vostra ilarità; ma per sè stessa è chiarissima, è chiaro cosa vuole stabilire, ed è perciò che in quei tempi ed anche nei successivi fu argomento, direi quasi, irrepugnabile, incontrovertibile, tanto che perfino Dante a mala pena potè discirrarne la ribelle dialettica della sua scolastica ghibellina.

Tali erano le teorie di quel papa, che tradotte dalle forme scolastiche nel linguaggio diplomatico di allora, stabilivano la corona imperiale non essere altro che un feudo della Chiesa, il vescovo dipendente del papa essere superiore ad ogni potestà temporale dipendente dall' Imperatore, e al clero spettare pertanto la supremazia su tutte le altre classi sociali.

Nè mancò l' applicazione alla teoria. Gregorio VII aveva creato la milizia morale del papato; Innocenzo III armò questo e quella di tutto punto, ne trovò la forza materiale, e questa fu la Santa Inquisizione, di cui fecero primo tremendo sperimento le pacifiche sette degli Albigesi.

Principe sagace ed attivissimo, ardito ne' suoi concepimenti e perito in tutte le arti della diplomazia di quei tempi, Innocenzo III arriva ad imporre la propria politica alla maggior parte degli stati europei, alla Spagna, alla Francia, all' Inghilterra, alla Germania; in Italia si fa anima e centro delle leghe lombarda e toscana; ed affine d' avere un ostacolo nella stessa autorità che cercava d' infiacchire, assume la tutela del giovane re di Napoli e di Sicilia e lo spinge a concorrere alla corona imperiale contesa fra le case di Svevia e di Baviera. Innocenzo però non sapeva quali colpi tremendi avrebbe dato invece al seggio di San Pietro quel giovane il quale sveglio e imaginoso come un Italiano, audace come un Normanno, scettico come un Greco, sensuale come un Arabo, ostinato ne suoi propositi come un Tedesco, già fin d'allora nella corte di Palermo preparava gli elementi di una resistenza e di una lotta, che riuscì fatale alla sua famiglia, ma che in Italia doveva produrre un nuovo ordine di fatti e di idee.

Se non che verso questo tempo il movimento politico dell'Italia non consiste più unicamente nella lotta del papato e dell'Impero. In mezzo alle due autorità, fra i due contendenti è già

sorto, si è sviluppato, ingrandito, è già diventato possente un terzo elemento, destinato a divenire il principale ed a trascinare nella sua sfera d'azione tutto ciò che sta sopra o intorno a lui; questo elemento è il popolo italiano.

Il risorgimento del popolo italiano è avvenuto, direi quasi, insensibilmente; preparato in mezzo a pericoli e sofferenze d'ogni natura, maturato dall'industria e dall'attività cittadina, è contrassegnato da una restaurazione e da una demolizione nello stesso tempo: demolizione del diritto barbarico, restaurazione delle tradizioni nazionali; cominciato nei tuguri dell'artiere, e nella capanna del servo della gleba, si conchiude coll'atterramento dei castelli o colla erezione di una giurisdizione municipale.

Le varie città italiane compiono quest'opera isolatamente, una, si può dire, inconscia dell'altra, ma la compiono tutte nello stesso modo, nè disdegnano, per confermarla ed assicurare la propria indipendenza e l'interna libertà, di trarre profitto anche dei nuovi elementi portati nella nazione dai popoli nordici. Quale è il vero nemico della città italiana? La nobiltà. Quali sono le istituzioni che il popolo italiano deve abbattere? Le feudali. Gli è perciò che nella lotta del vescovo col conte, la cittadinanza abbraccia la causa e si pone sotto la giurisdizione di quello; in seguito si libererà anche da questo vassallaggio; e per avere una più valida tutela contro il recente e l'antico nemico porrassi sotto l'egida di una maggiore e più ampia autorità politica nazionale, la quale non potrà essere che l'imperiale.

La storia del Comune italiano comincia adunque con un atto di sudditanza all'Impero; e questa è *sudditanza di fatto*, cioè vero vassallaggio, appunto perchè fondata sulla genesi stessa del Comune, è *sudditanza di diritto* in forza delle memorie nazionali le quali nel monarca Romano Germanico fanno rispettare e venerare il continuatore dell'antico grande Impero latino. — L'Impero pertanto, mentre è da una parte centro e sostegno del feudalismo, viene dall'altra invocato a tutelare il popolo che risorge contro il dominio e le istituzioni barbariche. Da ciò un dualismo irreconciliabile in seno di quella autorità; da ciò una ambiguità che la renderà inefficace ogniqualvolta si tradurrà in atto il duplice suo diritto. Infatti basterà che un imperatore voglia o sembri far valere il suo patrocinio sull'Italia come un dominio o come una sudditanza feudale, perchè le città italiane insorgano contro di lui; e tale fu appunto il motivo di quelle due leghe lombarde, che tanto osteggiarono la politica del primo e del secondo Federigo.

Chi aiuterà i Comuni in quella lotta? Chi se non il papato, a

cui ogni nemico di un Imperatore divenia un alleato naturale, ogni sconfitta dell' Impero un proprio trionfo? — Così il papato mentre nella politica generale della Cristianità tende a sovrapporsi dovunque al potere seculare, nella politica italiana contende all' Impero la giurisdizione temporale della nazione che risorge. Da ciò una nuova forma, una nuova fase nella lotta dell'Impero e della Chiesa; e in questa le città italiane prenderanno parte o per l' una o per l' altra autorità, ed anche più sovente alcune per l' una, altre per l' altra, secondo che vedranno favoriti i loro singoli interessi e la loro speciale politica.

Ma intanto chi guadagnerà veramente in quella lotta? Non saranno che queste stesse città, non saranno che i Comuni, i quali, qualunque siasi la parte vittoriosa, acquisteranno sempre maggiori franchigie, allargheranno sempre più il campo della loro attività e la loro potenza a spese della feudalità che perde terreno ogni dì più, finchè essi stessi diverranno la forma più importante del movimento politico italiano, ciò che avviene appunto nell' epoca di cui stiamo ragionando.

Ma da quella lotta risultava un' altra serie di fatti che importa esaminare.

E, primamente, la rivalità dei due supremi poteri, tramandata da pontefice a pontefice, da imperatore ad imperatore, lasciava incerto a quale di essi dovessero essere subordinate le molteplici costituzioni italiane; nel mentre che e il rispetto per una istituzione nella quale stava tanta parte dei vanti e delle speranze nazionali, e la venerazione per un principio che aveva cotanto beneficato la società, non permettevano all'Italia di sottrarsi al prestigio dell' una o dell' altro, o di ricercare altrove il principio della sua ricostituzione unitaria.

La differente parte poi che le popolazioni italiane prendevano in quella contesa, per quanto grandi fossero i vantaggi che ne derivavano all' interna prosperità dei singoli municipii, separava però sempre più fra di loro quei reggimenti popolari, sorti tutti in forza di un solo principio, sviluppatisi in un' opera comune e con mezzi eguali, ma che avevano tuttavia ereditato vivacissimo lo spirito analitico dei reggimenti feudali, ai quali s' erano sovrapposti. Da ciò doppia causa di divisione politica, una interna ed una esterna. Da ciò quelle funeste rivalità e quegli odii implacabili che in Italia dividono in tutto il medio evo città da città, comune da comune, repubblica da repubblica, e nel mentre mettono a prova in guerre fratricide la energia delle singole cittadinanze, impediscono sempre qualsiasi tentativo di comune opera nazionale. Da ciò un deplorabile rimescolio delle antiche e delle nuove contese, ed una confusione non meno deplorabile

nei motivi o nei pretesti di infinite guerre parziali senza scopo, senza gloria, senza risultati. Da ciò quelle due magne fazioni dei *Guelfi* e dei *Ghibellini*, che appunto nel secolo decimoterzo fanno la loro tetra ed improvvisa comparsa, dividendo la nazione in due campi ostili e da per tutto facendo scorrere torrenti di sangue italiano; fazioni che in seguito, anche quando avranno perduto il loro originario significato, resteranno come a giustificare il diritto di guerra da Italiani proclamato contro Italiani, — designando nella storia generale dell' Italia la politica speciale dei varii stati, e nella storia particolare dei varii stati le nimistà fra i diversi ceti della cittadinanza, conseguenza esse pure delle necessarie trasformazioni dei reggimenti popolari e del progressivo sviluppo della libertà cittadina.

Tali sono gli elementi che compongono la vita del popolo italiano all' epoca in cui Federico II. della illustre casa alemanna di Hohenstaufen, alla corona di Napoli e Sicilia (che suo padre aveva avuto dalla moglie Costanza, ultimo rampollo della dinastia normanna) aggiunge la corona regale d' Italia e la imperiale di Roma. Il popolo italiano è risorto, è risorto in una opera identica e comune, ma le sue parti sono discordi nel l' esercizio della libertà conquistata; politicamente non si ha la *nazione* ma il *municipio*. È sentito il bisogno di subordinare l'attività di tutti questi discordi e pugnaci elementi ad una sola forma politica superiore ai singoli reggimenti; ma anche nel tentativo di dare all' Italia una tale forma si trovano in contrasto fra di loro due autorità, i di cui amichevoli accordi non sono mai che tregue brevissime di una guerra tradizionale ed inevitabile.

Ma anzi tutto poteva veramente una di queste due potestà imporsi all' Italia come forma di unico politico reggimento? Avrebbe potuto il papato limitare ad una sola provincia cristiana quella sovranità teocratica, che esso pretendeva su tutta la Cristianità? E d' altra parte poteva un' autorità ecclesiastica essere la forma politica generale di una nazione le cui singole parti avevano compiuta la propria emancipazione ed assicurata l' interna autonomia col torre ai vescovi ogni potere temporale, ed avevano inaugurato nei loro statuti la precellenza del laicato? — E quale unità poteva produrre l'Impero, così come si trovava allora, col dualismo di autorità tedesca e di istituzione nazionale, col duplice suo diritto di vassallaggio feudale? Quali trasformazioni erano necessarie in seno di questa autorità, perchè essa diventasse uno strumento efficace di unificazione politica?

Finora l' Impero, anche nella sua resistenza alla Chiesa, si era presentato ai popoli nel modo in cui lo aveva sistemato la Chie-

sa ai tempi di Carlo Magno; quantunque avesse nel suo diritto un carattere di universalità e come istituzione si attenesse in Italia a gloriose tradizioni nazionali, la sua vera forza non stava che in un momentaneo esercizio delle sue attribuzioni; era una autorità, ma dinanzi all'Italia e di fronte al papato non rappresentava ancora una classe speciale, un ceto, un nuovo ordine di idee, un nuovo bisogno della società. Tuttavia basterà che un imperatore, da circostanze speciali obbligato a stabilire in Italia invece che in Germania il centro della sua politica, senta il potente influsso della vita italiana che si commove, si agita intorno a lui; basterà che questo imperatore abbia a sostenere interessi e diritti che s'accordino cogli interessi e coi diritti generali dell'Italia, perchè anche la sua autorità cambi d'indirizzo e di significato, e perchè la questione della supremazia del papato o dell'Impero venga posta nel campo richiesto dal progresso dello spirito italiano, cioè, perchè l'antica lotta fra papa ed imperatore diventi lotta fra la podestà ecclesiastica ed il laicato.

E appunto nel secolo XIII che la questione si trasforma in tal guisa e che l'antica lotta fra i due supremi poteri si presenta sotto due aspetti, che sono: *lotta dell'Impero contro il papato* onde formare dell'Italia uno stato solo; *lotta del laicato contro il sacerdozio* onde assicurare la propria indipendenza e libertà negli ordini civili e intellettuali.

È appunto ai tempi e per opera di Federico II. che siffatto indirizzo vien dato alla politica imperiale; e gli è perciò che Federico II, (più elevato per politici intendimenti dell'avo, il quale aveva voluto imporre all'Italia una sudditanza germanica feudale, più abile del cavalleresco Lussemborghese, il quale nell'autorità imperiale non saprà scorgere altro che una potenza pacificatrice) è benemerito sommamente alla civiltà italiana, che dal tentativo di trasformare in istituzione nazionale la sudditanza dell'Italia ai principi tedeschi e dalla energica difesa dei diritti politici e civili ebbe considerevoli incrementi.

E adunque col carattere di innovatore che ci si presenta nella storia d'Italia il nipote del Barbarossa; la sua opera sarà una riforma; e questa riforma produrrà una rivoluzione negli ordini tanto politici quanto intellettuali. E infatti un poeta provenzale di quei tempi rassomiglia lo Svevo ad un dottore uscito da Salerno per sanare tutti i mali dell'Italia; e Alcuno, egli dice, non vide mai medico sì giovane, sì liberale, sì saggio, sì valoroso, sì a fermo. Egli non ignora nulla di quanto è buono e di quanto è cattivo; onde preserverà la migliore e più grata medicina ». E per vero Federico s'accingeva a quell'opra col senno di grande

politico, col valore di un eroe, coll'audacia di un eresiarca, colla fermezza di un filosofo.

Se non che, — anche portata su questo nuovo terreno, anche sostenuta da magnanimi intenti quali dovettero essere quelli che ispirarono Federico II. — la questione del riordinamento italiano avrebbe potuto ricevere allora la sua soluzione? Era proprio necessaria all' Italia nel secolo XIII una ricostituzione politica unitaria? La civiltà non può avere che una sola direzione e, considerata nella storia generale dell' umanità, non si presenta mai ne mai può essere regressiva, per quanto svariatissime sieno le forme secondo le quali essa si sviluppa e si manifesta. Se, nel medio evo, l' Italia fu nazione civile ed eminentemente civilizzatrice, anche indipendentemente da un assetto politico unitario, ciò significa che essa era destinata ad esercitare la propria attività in modo diverso da quello che tennero altre nazioni, come esse uscite dall' analisi etnica e feudale del Germanismo. — Non è l' unità di un politico reggimento quella che costituisce una *nazione*. Anche i moderni imperi dell'Austria e della Russia, considerate le cose da questo punto di vista, correrebbero rischio di essere nazioni. La vera unità che l' Italia aveva già conseguito, prima degli altri popoli, ad onta delle infinite sue divisioni, ad onta degli elementi discordi che si agitavano in modo svariatissimo nel suo seno, impedendo qualunque opera di comune utilità materiale, la vera unità dell'Italia, dico, consisteva nella medesimezza dei principi che regolavano il movimento politico delle sue popolazioni; consisteva nel risorgimento del popolo italiano generale in tutta la penisola e pel quale in tutte le parti d'Italia si era egualmente lavorato, combattuto e trionfato; consisteva nella libertà democratica che quel risorgimento aveva prodotto; consisteva nello sviluppo grandissimo dell' attività nazionale, che conseguiva a quella libertà e che produsse in seguito tanti miracoli d' istituzioni civili e d' arte; consisteva nella coltura italiana, la quale già fin d'allora aveva trovato una forma, estrinsecandosi nei vari dialetti italici differenti ma fratelli, mediante uno dei quali il popolo italiano arriverà grado grado a formarsi la lingua nazionale prima della Germania, della Francia, dell' Inghilterra, della Spagna. Se Federico II. ed altri imperatori e principi non furono fortunati nel tentativo d' imporre un' unica forma politica a quell' unità morale, già sviluppata, già fiorente, ciò è segno evidente che siffatta forma non poteva conciliarsi con quell' individualismo popolare, col quale doveva appunto manifestarsi l'energia nazionale e che doveva essere così possente fattore di civiltà.

Se lo consentisse l' indole della nostra trattazione, ci sarebbe grato tener dietro alla storia particolare di quel tentativo ed

esservare in quali e quanti modi questa storia s' intreccia e si complica con quella e della lotta di Federico contro cinque papi e degli incrementi della potenza repubblicana. Ci basti indicarne brevemente i momenti principali.

E primamente con quale metodo poteva un imperatore nella prima metà del secolo XIII riordinare l'Italia sotto un solo reggimento? Con quale, se non col far valere, per quante era possibile, da principe italiano la sua autorità, quell' autorità che sotto Federico I. aveva minacciato di essere fatale all'indipendenza dei comuni, e sotto Enrico VI era stata esercitata con feroci concussioni da baroni tedeschi?—A sostenere Federico II. in questa opera concorrevano e il partito imperialista o ghibellino, allora sparso e quasi predominante in tutte la città e repubbliche, e la venerazione, colla quale, come abbiam detto, era riguardata in tutta l'Italia la maestà dell'impero, e più di tutto la forza materiale che gli veniva dal possedere la più vasta delle provincie italiane, ove appunto la sua casa andavasi trasformando in dinastia nazionale.

Gli ordinamenti politici e civili dati da Federico II all'Italia meridionale e specialmente alla Sicilia, estranea allora alle fazioni ed alle lotte che agitavano il continente italico, ci mostrano con quale elevatezza di idee e di intenzioni il nipote di Barbarossa si fosse messo a quell'opera. Conoscendo quali dovessero essere gli elementi di un nuovo assetto unitario nazionale dell' Italia, persuaso che al di qua delle Alpi una riforma politica doveva effettuarsi non già, come in Germania, fra una dissidente ed egoistica feudalità, gelosissima delle libertà popolari ed ostile ad ogni innovazione, ma fra cittadinanze piene di irrefrenabile energia, conscie della loro grandezza ed importanza, fra un popolo che aveva inaugurata una nuova era e che perfino in una vecchia istituzione trovava le ragioni e la conferma del suo nuovo diritto.—Federico assume e prosegue indirettamente l'opera popolare, cercando egli stesso di fiaccare la potenza delle feudalità che nei suoi regni non era stata così fortemente battuta come nell'Italia settentrionale e centrale. Infatti in un nuovo codice allarga ed accresce le franchigie e i diritti della borghesia; stabilisce pel popolo una rappresentanza come pei prelati e pei baroni, e contro la violenza di questi lo assicura con provvide leggi e con efficace tutela. Inoltre ingrandisce e adorna le città; promuove il commercio, l' industria, la coltura, l' educazione popolare; da molto tempo Napoli e Sicilia non avevano mai veduto così rigogliose le fonti del benessere e della prosperità; e giustamente la Sicilia può gloriarsi di que' tempi come d'uno dei periodi più splendidi della sua storia, la Sicilia che alla mala signoria dei satelliti del papa fece conoscere quanto sia formidabile

l'odio e quanto possa la gratitudine di un popolo. — È evidente che Federico mirava a rendersi accetto all'Italia.

Ma sgraziatamente gli antecedenti della medesima sua autorità nocquero alla sua causa. Infatti come poteva Federico esercitare il suo diritto di supremazia?

Il partito ghibellino, per quanto fosse possente e diffuso nell'Italia, restava pur sempre un partito, con passioni e intenti suoi particolari, con nemici suoi proprii, con un sistema speciale, mutabile a seconda degli individuali interessi dei principi o delle repubbliche o delle classi cittadine che l'avevano abbracciato. Ora valersi della parte ghibellina non voleva dire osteggiare un'altra parte della nazione? trar profitto di una fazione (e in quella condizione di cose non potevasi far di meno), non significava porre un limite, una restrizione agli intenti generali di una politica che per diventare unificatrice doveva essere naturalmente conciliatrice, riordinatrice?

E poi, anche indipendentemente dalle fazioni (le quali del resto hanno nel duecento una importanza capitale), quali dovevano essere i sentimenti delle repubbliche italiane dinanzi al tentativo di un imperatore di riassoggettarle alla sua giurisdizione? Non poteva per avventura quel tentativo essere esiziale alle loro libertà, nelle quali stava la loro vita, e che erano state guadagnate con opera così eroica, faticosa e perseverante? Quale argomento che il nipote del Barbarossa non sarebbe somigliante all'avo e non penserebbe a continuarne le tradizioni, a compierne l'opera?

Le repubbliche italiane si trovavano naturalmente dinanzi ad una minaccia, dinanzi ad un pericolo da scongiurare. Da ciò i loro sforzi continui onde rendere il più che possibile inefficace la potenza dell'Imperatore; da ciò da parte dell'Imperatore una violenta reazione contro di loro; da ciò una commozione, un'agitazione grandissima tanto nel suo partito, come nell'avverso; da ciò violenti contese fra stato e stato, fra città e città, fra famiglie e famiglie, secondo che si difenda o si impugni l'esercizio della imperiale autorità; da ciò una confusione, un disordine deplorabilissimo nella politica generale dell'Italia; da ciò la seconda *lega lombarda* che si rifiuta di ottemperare alle convenzioni di Costanza; da ciò cruenti battaglie, come quella di Cortenuova, e gli assedii disastrosi di Brescia e di Parma, e quelle oppressioni che si fanno in nome dell'Impero da scelleratissimi tiranni, quale fu Ezzelino da Romano.

Accresceva le difficoltà, rincalorìva le contese, dava consiglio ed ajuti all'opposizione italiana un nemico inesorabile, il papato, trascinato ad osteggiare in tutti i modi Federico e dal tradizionale antagonismo dei due supremi poteri, e dai diritti che i pontefici

accampavano sulle corone di Napoli e Sicilia dai Normanni ripetutamente infeudate alla Chiesa, e tanto più dalla nuova politica con cui l'Imperatore minacciava di ridurre tutta la penisola sotto la sua sovranità.—Questo nel concetto di Federico doveva essere il vero, il capitale nemico. Le ribellioni delle repubbliche italiane non facevano che impedire l'esercizio di alcune speciali attribuzioni, non contestavano se non alcuni particolari diritti della sua autorità; il papato invece s'opponeva a tutti i suoi intenti, avversava l'intero suo sistema, era il nemico naturale della sua politica. Sottomesso e pacificato le repubbliche, tutto era finito (e infatti Federico fu con loro sempre moderato anche dopo segnalate vittorie); col papato invece non si poteva transigere, il duello doveva essere a morte, doveva finire colla ruina dell'uno o dell'altro potere. E infatti fu con vero accanimento che s'impegnò da ambo le parti quella lotta che occupa tutto il regno di Federico e viene tramandata quale funesto legato al suo successore; lotta sostenuta in tutte le maniere, colle armi e colle satire, nei concilî e sui campi di battaglia, cogli anatemi pontificî e coi proclami ghibellini, sulle piazze e nelle università.

Storicamente quella lotta comincia sin da quando Federico, costretto ad una spedizione in Terrasanta sfidando le scomuniche di Gregorio IX, fanatico continuatore della politica d'Innocenzo III, preferisce ad una guerra di sterminio pacifici ed utili accordi cogli infedeli. Durante la sua assenza un esercito papalino invadeva il Napoletano; ma al suo ritorno i guelfi sono scacciati, e il pontefice obbligato alla pace.—Federico aveva però di fronte un nemico, che dalla stessa sconfitta ritraeva nuova gagliardia e mezzi nuovi di offesa. Tutto fu posto in opera contro di lui dalle arti della Curia Romana; gli si fece ribelle un figlio, gli si suscitarono contro le discordie nella famiglia, la ribellione negli stati tedeschi, il malcontento negli italiani, le dissensioni e il tradimento nei vassalli e nella corte, il fanatismo nei volghi; gli si rannodarono contro le potenti leghe guelfe della Lombardia e della Toscana, ond'è che Federico fu impigliato in una trama infinita di difficoltà dovette consumare gli anni più preziosi del suo regno onde risoggettare l'una dopo l'altra le città dell'alta Italia, per riperderle ancora l'una dopo l'altra; dovette inimicarsi delle popolazioni, di cui forse aveva sperato l'affetto; dovette dare battaglie disastrose sempre, anche allorquando ei vinceva e favoriva gli eccessi della parte ghibellina, dannosi alla sua causa non meno dei trionfi dei guelfi.

Non gli fu meno fatale il pontificato del Genovese Innocenzo IV, antico famigliare di Federico. « Ho perduto un amico e ne ho un nemico », disse l'Imperatore quando ne seppe l'elezione;

tanto è vero che la lotta non tanto era fra gli uomini, quanto fra i principii.

Pur troppo la storia deve registrare violenze e delitti enormi, commessi da una parte e dall'altra; ma quale moderazione era possibile in quei conflitti così procellosi di passioni, di interessi, di partiti?

Lungo tempo tenne fermo il generoso Hohenstaufen contro un nemico che aveva contro di lui tutti i vantaggi della posizione. Gli avversarii non facevano che accrescere il suo coraggio; le congiure venivano sventate dalla vigile sua attività; ai fulmini papali rispondeva coll'imprigionare vescovi e prelati e col limitare sempre più nei suoi stati la giurisdizione del clero; e forse la famiglia di Svevia non sarebbe poi perita così miseramente in quella lotta, se molti domestici lutti e la sorte dell'infelice Enzo, caduto in potere dei Bolognesi e spietatamente negato da quella baldanzosa borghesia alle paterne preghiere, non avessero spezzato il cuore e spenta ancora nel fiore degli anni la vita del magnanimo Federigo.

Il tentativo di Federigo II. di formare l'unità politica dell'Italia mediante l'Impero andò fallito; la guerra lunga ed accanita da lui mossa al papato ebbe un feroce vendicatore in Carlo d'Anjou; tuttavia non succombettero i principii ondo era stata ispirata la sua procellosa politica.

Infatti dopo Federico II. il laicato acquistò sempre maggiore importanza nella società italiana e la podestà politica sempre più sciogliesi da per tutto dai vincoli del sacerdozio e del papato. L'Italia, progredita nella libertà e nell'esercizio de' suoi diritti, ha fatto ancora esperimento di questo potere e ha trovato come sia impossibile ottenere da esso la forma della sua politica costituzione. Il modo con cui fu condotta l'ultima lotta contro l'Impero l' ha posta in chiaro sul carattere, sugli intenti e sulle forze di una tale istituzione. Il papato ha ottenuto una vittoria sul figlio di un imperatore, su di una famiglia, su di un regno; ha potuto di bel nuovo infeudare momentaneamente una florida provincia alla sua autorità, ma non ha ottenuto un trionfo generale. — L'opportunità di fondare una teocrazia cristiana e tanto più un governo teocratico italiano svanisce sempre più; svanisce per opera stessa del papato, che ripudia gli elementi nazionali e ricorre allo straniero per sostenere delle pretensioni puramente dinastiche. Se non sono più i tempi di Gregorio VII; fra Innocenzo III e Bonifacio VIII sta un abisso per il papato, o questo abisso fu scavato appunto dalla lunga ed animosa resistenza di Federico II, nella quale

direttamento o indirettamonte ha preso parte tutta Italia.—Nelle lotte del secolo XIII non è il papato che trionfa, non è l'impero che viene sconfitto, è l'Italia che incede, che progredisca sul glorioso cammino della civiltà.

Infatti chi approfitta delle vittoria pontificia? I Guelfi. E chi troviamo fra i Guelfi? Troviamo appunto quelle repubbliche attivissime che, di fronte o alla teocrazia ed alle istituzioni barbariche, proclamano il diritto patrio, inaugurano il predominio della democrazia, il regno dell'intelligenza.

Il Ghibellinismo è stato sconfitto, decado, è svilito; ma non decade se non come fazione. Dacchè un imperatore ha sollevato la sua autorità a rappresentare un interesse nazionale ed a propugnare la causa e i diritti della potestà politica, una importantissima trasformazione avviene anche in seno di quel partito. Mentre da un lato anche il movimento guelfo si fa sempre più indipendente dalla politica papale, dall'altro il fiore dell'intelligenza italiana entra nelle file del Ghibellinismo; la lotta di Federico è continuata parzialmente ma efficacemente su quasi tutti i punti della penisola dalla parte migliore della nazione; è continuata colle armi, colle rivoluzioni, coi trattati, coi canti, colla letteratura. E intanto ad onta delle passioni, degli odii, degli interessi parziali, che vengono a complicare la politica italiana nella seconda metà del secolo XIII, il pensiero politico degli Italiani comincia a sollevarsi un poco al di sopra del municipio; si comincia a pensare all'Italia, non in quanto si trova infeudata ad una dinastia germanica o sotto il patrocinio di un pontefice, ma in quanto ha proprie tradizioni e proprii diritti; si comincia a stabilire un po più nettamente ciò che spetta a Cesare, ciò che appartiene a Pietro; e quella fazione ghibellina, che nel dugento è sostenuta da tanti tiranni e furibondi parteggiatori, risorge nel secolo successivo, nel secolo di Dante, come *scuola politica*, coi giureconsulti, cogli scrittori, coi poeti, coi filosofi, che difendono più efficacemente che sui campi di battaglia la causa della patria.

Tali sono stati i risultati della politica di Federigo; gli è per questi che nella storia dei maggiori politici italiani possiamo mettere il nome del grande Svevo accanto a quelli di Dante e di Macchiavelli.

II.

Passiamo ora, o Signori, a considerare per poco un altro aspetto di quell'epoca, un aspetto il quale nella storia della civiltà na-

zionale non è meno importante di quello che abbiamo esaminato.

Il secolo decimoterzo, come contiene i germi della grandezza politica e civile conseguita dall'Italia nel secolo successivo, così può essere anche considerato come un periodo di gestazione del rigoglioso fiorimento letterario e scientifico nazionale, onde vanno colanto celebrati i tempi di Dante e di Cola di Rienzo. — Anche qui, come nel mondo politico, abbiamo lo spettacolo di una lotta fra due diversi principî, fra due ordini differenti di idee e di sistemi, fra due forme diverse di coltura, ed anche in questa lotta sostiene una parte non piccola il nostro Federico II.

Dicemmo l'intento della Chiesa nel medio evo essere stato lo stabilimento di una teocrazia universale; è perciò che negli ordini politici aveva tentato di conciliare in un sistema artificiale e sottomesso ai proprî fini il passato e il presente, il barbarismo e la civiltà latina, il diritto feudale ed il romano. Fece lo stesso negli ordini dell'intelligenza.

Non continuò la tradizione scientifica pagana, ma ne conservò il linguaggio nella liturgia e nella scuola; non attuò in tutta la loro estensione le semplici ed universali dottrine democratiche del Vangelo, ma ne formò la base del dogma cattolico; e assoggettata a questo la vita pratica, intellettuale e morale della società, sollevata la credenza a criterio di scienza, la fede al di sopra della ragione e proclamata infallibile la propria autorità, tentò trascinare le intelligenze per un cammino che corrispondesse a' suoi fini di assoluta ed universale supremazia. Gli è perciò che nello stesso tempo che negli ordini politici vediamo accanto al feudalismo e all'Impero sorgere e crescere un'ampia gerarchia ecclesiastica, la quale perviene ad avviluppare nella fittissima sua rete tutta l'attività politica e civile della Cristianità, — si sviluppa ed ingigantisce negli ordini intellettuali una coltura, la quale è affatto teologica e dommatica nel suo sistema, nelle sue dottrine e nelle sue forme.

La poesia pertanto sarà specialmente rappresentata dal canto liturgico; la storia si occuperà anzi tutto delle memorie che interessano la Chiesa, sarà cronaca ecclesiastica; le scienze avranno il loro fondamento su principî a priori desunti dalla rivelazione religiosa e in correlazione col dogma cattolico; la speculazione metafisica prenderà le sue mosse dalla fede, sarà posta affatto a servizio della teologia; la teologia diventerà il fondamento di tutto lo scibile, e nelle filosofiche discipline unicamente, rivolte a trovare nel metodo logico, nella dialettica le norme e le

formule dell'affermazione, non avrà nessuna parte l'esame empirico, condizione indispensabile del progresso scientifico.

È questo appunto l'indirizzo che ebbe la Scolastica, la quale domina tutta la scienza del medio evo.

La Chiesa aveva per tal modo una propria coltura ed una propria letteratura, come aveva una propria politica e un proprio giure; nello stesso modo che vantava e sosteneva un diritto di supremazia su di ogni altro potere politico, così proclamava la sovranità de' suoi principii e del suo sistema sopra ogni ordine di cognizioni; ed appunto in forza di quel diritto che venivano atterrati principi ed imperatori dinanzi al trono pontificio, la Chiesa infliggerà le sue pene formidate agli audaci che incalzati dalla forza irresistibile della Ragione, oseranno scuotere il giogo della sacerdotale autorità!

Il predominio di siffatta coltura comincia naturalmente allorquando comincia il predominio della Chiesa; la rappresentano fin dai tempi di Carlo Magno illustri scrittori ecclesiastici; e nella sua storia incontriamo splendidi periodi che corrispondono appunto alle epoche più floride del potere teocratico.

Del resto sarebbe ingiusto il negare che grandi benefici una tale coltura abbia apportato alla società in un'epoca di generale ignoranza, come non possiamo dissimulare che un'opera eminentemente civilizzatrice sia stata quella della Chiesa, quando nell'Europa barbarica essa si pose come mediatrice fra dominatori e soggetti, proteggendo le classi inferiori, aprendo le file della sua milizia operosa a tutti i conculcati, emancipando gli schiavi, promovendo l'industria e le arti, salvando nei chiostri e nei templi le venerate reliquie dell'antica civiltà ed assoggettando ad una legge morale i feroci sostenitori del diritto della forza.

Ma la civiltà non poteva arrestarsi a quel primo passo; perchè l'intelligenza progrediisse bisognava oltrepassare il circolo fatale del trivio e del quadrivio ecclesiastico; era necessario strappare la coltura dai chiostri e dalle scuole teologiche per portarla in mezzo alle moltitudini a respirare le libere aure salutari della ragione e del sentimento. È questo infatti è quello che avviene in molte parti d'Europa e in Italia particolarmente nei tempi in cui maggiore ferve la lotta fra la Chiesa e il laicato e i popoli trovansi commossi da nuovi bisogni, da nuovi affetti, da vita nuova; e per quel principio stesso onde le società tendono dovunque a costituirsi politicamente indipendenti dalla podestà sacerdotale, sorge eziandio di fronte alla coltura ecclesiastica una coltura che pel suo indirizzo e il modo onde si manifesta possiamo denominare *laica*.

Quale è il carattere generale, quali le forme precipue di questa coltura?

La coltura laica, quale ci si presenta nel secolo decimoterzo, tende a spezzare la rigida unità e il formalismo della coltura anteriore, ai varii ordini di cognizioni assegnando il loro posto ed il loro ufficio speciale, e dando loro pertanto i mezzi di maggiore esplicazione, appunto come volevasi rompere l' unità teocratica mercè la libertà progressiva delle singole costituzioni politiche. Predomina ancora nei sistemi la teologia e nel metodo scientifico la scolastica; ma anche questa diventa faziosa, si fa guelfa o ghibellina, partecipa anch'essa della vita che variamente le si agita dintorno e quindi anch'essa è fatta capace di sostanziali trasformazioni. — Ai racconti monastici succedono le cronache cittadine, ed in queste la progrediente borghesia scrive l' ammiranda epopea delle sue fatiche, delle sue virtù, delle sue lotte, della sua eroica costanza; alle favole religiose sostituisce con poetiche leggende le venerate tradizioni nazionali di Roma, e vi ricerca con filiale pietà la conferma del diritto del suo risorgimento politico e civile. — In mezzo al fremito delle passioni cittadine, animata dal sacro fuoco del patriottismo, figlia della libertà, sorge una nuova eloquenza, effettrice di grandi progressi nella popolare educazione e nella quale s' addestrano e si rinvigoriscono i giovani volgari idiomi dell' Italia, che già stanno per contendersi il primato o il vanto di dare alla intera nazione il sermone letterario.

L' industria, il commercio, le peregrinazioni delle galere repubblicane pei mari di Grecia, di Siria e d' Africa hanno disvelato un nuovo mondo; e mentre un pio fanatismo e l' onnipotenza dei papi arma il braccio della feudalità europea contro la civiltà del Corano, ardimentosi navigatori italiani portano in patria dal misterioso Oriente ampli tesori di proficue invenzioni o di sapienza positiva, sì che in breve l'astronomia, la matematica, le scienze naturali, la medicina vi rendono famose le scuole di Napoli, di Salerno, di Pisa, di Firenze, di Padova, di Palermo. — Già comincia quel culto per la sapienza e l' arte classica, che fra un secolo produrrà una rivoluzione nelle idee, nelle scuole, nella letteratura, nei costumi; e già una vera rivoluzione nel pensiero italiano è stata prodotta dalla scoperta di un codice delle Pandette. Il senno pratico di Roma risorge in tutto il suo vigore a dare il colpo di grazia al giure barbarico ed a minare il giure ecclesiastico; le università di Ravenna e di Bologna diventano due veri centri di sapienza politica e civile; e contro i decretalisti, i canonisti e gli oppositori della podestà politica en-

trano in lizza legisti e glossatori, battaglieri come la gioventù che sta dintorno al carroccio del Comune.

Nè i dominii della poesia e dell'arte si sottraggono a quest'opera benefica dell'intelligenza progrediente. L'ascetismo che ha rattenuto finora la foga del sentimento, cede a nuovi affetti; non è solo Iddio che ispira il canto, ma anche la creatura; divengono soggetti ottamente poetici non solo i misteri della religione, ma ancora le opere e le passioni dell'uomo; i cuori che finora non sono stati scossi che dagli impeti tumultuosi del fanatismo religioso ed hanno trepidato dinanzi ai paventati arcani del mondo ultraterreno, adesso s'aprono, s'allargano ai reali conforti delle gioje mondane; — un nuovo culto sorge vicino a quello della Vergine e del Figlio della Vergine, il culto della donna, della donna reale, della donna amata od amante; sorge, direi quasi, una nuova religione, quella dell'affetto — un nuovo rito, le Corti d'Amore — un nuovo canto, il canto erotico; e rapsodi novelli della giovane Europa, i Trovatori, dalle ridenti contrade della Provenza si spargono per tutta la Cristianità a dare le prime note alle varie epopee nazionali, e in Italia vengono ad accordare quella lira destinata a produrre suoni così possenti ed originali.

Insomma una guerra contro il passato s'impegna dovunque ed in tutti gli ordini della scienza e dell'arte; l'unità della coltura popolare è minacciata da tutte le parti; e perchè ancor più completa riesca la lotta, un'audace setta, quella degli Albigesi, oso assolire il dogma cattolico, fondamento del meraviglioso edificio teocratico e teologico. Simone di Montfort mise a ferro ed a fuoco le belle e culte città della Linguadoca e dissipò quella setta e con essa la lieta famiglia dei Trovatori, ma il tentativo della rivolta era stato fatto, e da quelle prime ostilità si arriverà grado grado a Wikleff ad Huss, a Lutero.

Nella storia di questa nuova cultura, di cui ho tentato tratteggiare la caratteristiche generali, primeggia, come si disse, il nostro Federico II.

Ad onta della tutela pontificia, educato fin da giovanetto nella scienza orientale e circondato da uomini di stato maomettani, amantissimo dei nobili diletti dello spirito, durante la sua lotta contro il papato ed appunto per lo stesso principio che lo spingeva a difendere così valorosamente i diritti della politica podestà, noi lo vediamo favorire il nuovo indirizzo delle intelligenze e propugnare con ogni sua posso la libertà del pensiero e i diritti della ragione contro l'autorità ecclesiastica. Federico sostenne questi diritti in tutte le guise, coi trattati politici, coi proclami all'Italia del suo consigliere Pier delle Vigne, coi co-

siasmi, coi diletti, coi favori, nella sue corte, fra i suoi trovatori, nelle città, nelle università. Conobbe quali possenti elementi si agitassero in seno della società e seppe formarsene degli alleati nella sua opera politica e sociale.

Nei propri stati, come aveva favorito le libertà civili, così promosse l'educazione popolare; da lui riconosce le sue origini la università di Napoli e quella di Salerno ebbe sotto di lui la sua più splendida età.

Dotto egli stesso in scienze naturali, s'occupa di trattazioni scentifiche e filosofiche; la tradizione gli attribuisce la composizione del libro più irreligioso del medio evo, (*De tribus impostoribus*). Non mediocre scrittore, compone in latino, in provenzale, in siciliano.

Sensibile alle soavi attrattive del Bello introduce nella sua corte quanto v'ha di più ameno e squisito nella vita orientale e quanto v'era di più elegante nelle costumanze cavalleresche e nelle istituzioni erotiche della infelice Provenza. Le vie di Napoli e di Palermo sono rallegrate dall'operosità cittadina in un che dalle feste e dalle canzoni d'amore. Un'aura di gioconda mondanità spira nella Corte di Sicilia, convertita in un vero Parnaso, ove cavalieri, giudici, ministri, baroni gareggiano nel più gentile dei culti; in quella corte, ove in mezzo a sudditi affezionati e contenti, in una città rallegrata da eterna bellezza di cielo e di marina e adorna dei più splendidi monumenti, il magnanimo Svevo riposa colle dolci emozioni della poesia e coi sereni diletti della scienza una vita conturbata dal conflitto degli odî più spietati e spossata dalle più ardimentose intraprese.

La Chiesa gli aveva imposto la riconquista del Santo Sepolcro e lo sterminio degli infedeli; o Federico accorda liberale protezione alle culte colonie saracene della Sicilia, altre ne stabilisce a Nocera e a Lucera e farvi prosperare le loro pacifiche ed utili industrie; e da ogni parte chiama no' suoi regni alle sue università, alle sua corte gli scienziati e i letterati arabi a diffondere i benefici dello loro svariate dottrine.

La crociata contro gli Albigesi aveva dissipato dal mezzodì della Francia la poetica famiglia dei Trovatori; vittime di efferato fanatismo essi andavano errando di paese in paese, perseguiti dagli anatemi pontifici e nutrendo in cuore un odio intenso contro il clero e il papato. Ebbene, fu specialmente alla corte di Federico che essi ebbero asilo e protezione; e quei generosi, devoti fino all'eroismo al liberale loro mecenate ne difesero la causa, rendendone l'opera popolare; e colle liriche, colle satire, coi poemi mirabilmente cooperarono a illuminare l'Italia e il mondo sui vizii, le violenze e gli intrighi di quella

Curia Romana, che cercava terre di mezzo il riordinatore dell'Italia e il benefattore della società.

Tutte per Federico aveva uno scopo; Federico mirava e ricostituire l' Italia tanto politicamente quanto intellettualmente; e la coltura era per lui uno strumento non meno efficace degli eserciti coi quali faceva valere l' autorità imperiale, e dei Ghibellini che in tante parti d' Italia sostenevano la sua causa.

L' opera di Federico in queste altre sempe della sua attività consisteva nell' opporre all' esclusivismo della scienza teologica e all' intolleranza della Curia Romana *la scienza* in tutte le sue forme, con tutti i suoi risultati, ed al rigido o monotono ascetismo religioso la festiva varietà dell' *arte profana*.

Ora gli è appunto al rinascimento di quest' arte profane ed ai primi suoi incrementi che si rannoda la storia degli inizi dell' arte italiana e di quella prima scuola poetica, contrassegnata da una splendida pleiade di scrittori e poeti siciliani, quali sono Pier delle Vigne, Ranieri di Palermo, Guido delle Colonne, Jacopo da Lentini, Mazzeo da Messina, Inghilfredi, Arrigo Testa, Ruggerone ed altri molti che fanno glorioso certeo alla famiglia di Federico. Questa scuola tragge ancora la sua ispirazione e prende il materiale poetico ed il formulario artistico da una scuola straniera; pure, per aver posto da parte il latino non popolare e smesso il francese non nazionale, ed aver mostrato per la prima a qual nuovo importantissimo ufficio potevano essere rivolti i volgari italici, dà un grande incitamento allo sviluppo della mente popolare e all' Italia dà un esempio, pel quale avverrà che l' arte nostra, gradatamente popolarizzandosi o perfezionandosi e a poco a poco smettendo le forme convenzionali ed estetiche della scienza gaia, per avvicinarsi sempre più all' espressione del genio nazionale, — sarà condotta a quell' altra grande scuola poetica, che ha il suo apogeo nella Divina Commedia.

Il regno di Federico II segna adunque, o Signori, un momento importantissimo nella storia italiana del secolo XIII non solo, ma di tutto il medio evo, inquantechè appunto per esso abbia avuto un sistema quella lotta che nel secolo successivo porrò, negli ordini politici, al più grande sviluppo della democrazia, e, negli ordini intellettuali, a quella vasta coltura letteraria rappresentata dal triumvirato di Dante, Petrarca e Boccaccio.

I meriti di Federico II come politico o pensatore consistono

nell'aver saputo scorgere, apprezzare e soddisfare in certo qual modo i bisogni a tradurre in atto le aspirazioni latenti della società italiana; le diede coscienza del suo diritto e della sua forza; le diede i mezzi di sviluppare efficacemente, e nel pensiero e nell'azione, i germi vigorosi e fecondissimi della sua attività; seppe insomma rivelare l'Italia a sè stessa.

Gli è per questo che Federico II è grandemente benemerito dell'Italia e della civiltà e che il suo nome può a buon diritto essere celebrato fra quelli dei primi benefattori della nostra patria.

È perciò che noi festeggiamo la memoria di un tanto uomo, e ci è grato risalire alla storia dei primi tentativi fatti onde assicurare l'indipendenza nazionale e la libertà del pensiero, perchè essa ci somministra un utile ammaestramento sul modo onde un popolo diventa grande o possente.

Rivolgiamo con compiacenza lo sguardo al nostro passato; ma guardiamoci dall'accontentarci di vanti inoperosi; bensì osserviamo di quanto noi stessi abbiamo accresciuto la preziosa eredità che la sapienza e le fatiche di tante generazioni ci hanno tramandato; osserviamo se noi—separati da sette secoli da quell'epoca di grandi contrasti, nella quale si elaboravano gli elementi di una nuova civiltà—abbiamo proprio sviluppato tutto ciò che v'era di buono e tolto tutto ciò che v'era di cattivo in essa. Il tentativo di Federico, che diventò poi l'utopia di Dante e l'aspirazione di Macchiavelli, ebbe solo ai nostri giorni il suo compimento; e noi abbiamo avuto la ventura di vedere l'una dopo l'altra atterrate le barriere che dividevano i fratelli dai fratelli; ma è compito l'edificio che è costato tanti dolori e tanto sangue?

Guardiamoci dattorno; guardiamo quali e quanti siano i nostri nemici, esterni ed interni, i palesi e quelli che tentano di tenersi celati; osserviamo quali e quanti ostacoli si oppongano ancora al nostro totale risorgimento politico, e vedremo come non sia per anco finita la lotta così fieramente combattuta ai tempi di Federico II. Il dramma grandioso del medio evo è all'ultimo atto, ma la catastrofe non è ancora avvenuta. Spetta a noi risolvere questa lotta in modo da renderci degni degli uomini che l'hanno arditamente iniziata.

E in che modo lo possiamo? Lo possiamo tutti, solo col non lasciare inerti le nostre facoltà; lo possiamo, colla fermezza dei propositi, colla costante virtù dei sacrifici, colla coscienza dei nostri diritti e dei nostri doveri, colla concordia nel volere e nel fare, col desiderio operoso del meglio, insomma coll'educazione continua e con instancabile attività assicurandoci quella forza morale, per la quale soltanto un popolo può trionfare d'ogni nemico, superare ogni ostacolo e raggiungere veramente la libertà.

Animati da questa forza, noi potremo attuare pienamente e presto i nostri destini; nè più avverrà che l'Italia si senta rattenuto e vincolato il braccio quando stà per compiere delle supreme vendette e gettare a terra i troni dei despoti e le are degli idolatri.

